

In Primo Piano

Arriva dagli Usa una critica radicale ai processi di globalizzazione. Sono a rischio i poteri locali e nazionali insieme alle prerogative della società civile

Il presidente Clinton a Miami al Summit delle Americhe nel dicembre '94

Verso la dittatura delle multinazionali

DAVID KORTEN

Il ventesimo secolo ha decretato l'esito dello scontro tra capitalismo e socialismo, ma nel secolo che sta per cominciare il dibattito politico sarà incentrato sul confronto tra vertice e base, tra globale e locale e tra centri di governo e gestione del capitale globale e istituzioni della società civile. La globalizzazione dell'economia costituisce una concentrazione elitaria della ricchezza e, pertanto, è per definizione incapace di tradursi in un beneficio per la maggioranza. Il Nafta, la Wto, la Cooperazione economica Asia-Pacifico, l'Unione Europea e gli altri cosiddetti accordi commerciali in realtà non riguardano il commercio e hanno una ben precisa ragione di esistere.

Sono tutti il prodotto di iniziative concertate, ben organizzate, generosamente finanziate e in larga misura segrete, intese a riscrivere le regole del commercio globale per consolidare e garantire i diritti delle multinazionali e delle istituzioni finanziarie di muoversi liberamente e di fare tutto quanto necessario per realizzare ingenti profitti nel più breve tempo possibile.

Proprio in questo momento i paesi membri dell'Ocse stanno lavorando nella più assoluta riservatezza per mettere a punto quello che potrebbe rivelarsi l'accordo internazionale più anti-democratico e anti-popolare mai concepito da sedicenti governi democratici: l'Accordo multilaterale sugli investimenti. Noto anche e più correttamente con il nome di «Trattato delle multinazionali» è scritto da e per le multinazionali al solo scopo di impedire a governi e amministrazioni locali di introdurre criteri di controllo per gli investitori stranieri. Se verrà approvato impedirà di fatto alla società civile qualunque forma di intervento volta a limitare la libertà del capitale globale e ad arrestare il processo che punta a garantire sotto il profilo del diritto internazionale una posizione di privilegio dei grossi gruppi imprenditoriali e finanziari rispetto ai popoli e alle nazioni. L'effetto combinato della deregolamentazione e della globalizzazione sta erodendo il potere sia dei sindacati che dei governi e sta sottraendo i grossi gruppi imprenditoriali e finanziari a qualsivoglia forma di controllo pubblico. Giorno per giorno le multinazionali più grandi continuano a consolidare il loro potere tramite fusioni, acquisizioni e alleanze strategiche. I dati sono quanto mai eloquenti ed inquietanti: dei cento bilanci economici più grandi del mondo, 51 appartengono a grosse imprese e solo 49 a Stati nazionali.

Il bilancio della Mitsubishi è maggiore di quello dell'Indonesia, quarto paese al mondo quanto a popolazione e terra di enormi ricchezze naturali. Le vendite dei primi duecento gruppi imprenditoriali ammontano ad un valore pari al 28% del Pil mondiale eppure questi gruppi danno lavoro a meno dello 0,33% della popolazione mondiale. Nel 1995 il valore totale delle fusioni e acquisizioni ha superato tutti gli anni precedenti del 25%. Questi grandi gruppi rispondono anzitutto ai mercati finanziari globali sui quali passano di mano 1.400 miliardi di dollari alla ricerca di profitti speculativi ai quali non si accompagna alcuno scambio di beni o servizi reali. Molto meno dell'uno per cento della popolazione mondiale possiede azioni dei grandi gruppi finanziari e industriali. La concentrazione del potere di controllo delle risorse, della tecnologia, della finanza e dei mercati mondiali nelle mani di pochissime multinazionali che rispondono ad una esigua elite, rappresenta la negazione dei principi fondamentali della democrazia. La principale funzione della mega-impresa globale consiste nel concentrare quantità crescenti di ricchezza nelle tasche di chi è già ricco e questa finalità viene raggiunta in larga misura privatizzando gli utili dell'attività economica mondiale e socializzando i costi che vengono accollati alle

comunità nazionali. L'economia globale e la liberalizzazione dei mercati consentendo al capitale di spostare liberamente posti di lavoro e insediamenti da una località all'altra e da un paese all'altro, determinano una situazione in virtù della quale i grossi gruppi imprenditoriali possono praticare una sorta di estorsione legalizzata costringendo gli enti locali a concedere loro sovvenzioni sempre più ingenti nel nome della concorrenza globale e in cambio di quei pochi posti di lavoro che non sono stati distrutti dalla tecnologia e dalla riorganizzazione delle imprese. Ad esempio negli Stati Uniti, lo stato della Virginia ha concesso alla Motorola una sovvenzione di 55,9 milioni di dollari e sgravi fiscali per un miliardo e 600 milioni di dollari in cambio dell'insediamento sul territorio della Virginia di un laboratorio di ricerca. Ogni dollaro di questa operazione costituisce un trasferimento diretto dai contribuenti della Virginia ai profitti della multinazionale. Ci sono poi costi imposti alla società dai prodotti venduti da questi gruppi. Ad esempio le conseguenze sulla salute delle sigarette che garantiscono ingenti profitti alle multinazionali del tabacco, costano ai contribuenti americani, stando a stime attendibili, 53,9 miliardi di dollari l'anno. Sempre secondo una stima attendibile, nei soli Stati Uniti i grossi gruppi imprenditoriali trasferiscono alla società oltre 2.600 miliardi di dollari di costi derivanti dalle loro operazioni, una cifra pari a quattro volte i loro profitti!

Ma ciò che è peggio è che per lo più tali costi riguardano la distruzione, a volte permanente, o la sfruttamento selvaggio del capitale produttivo reale della società. Ad esempio una impresa che assume giovani donne in luoghi come le fabbriche messicane in condizioni tali da renderle inabili al lavoro dopo appena due o tre anni per problemi alla vista, allergie, disfunzioni renali e traumi da incidenti sul lavoro, distrugge la vita di queste donne e impoverisce il capitale umano della società.

Dalle esperienze sin qui accumulate in ordine alla globalizzazione dell'economia si possono trarre alcuni insegnamenti. Il primo insegnamento è che le economie dovrebbero essere locali, il loro potere dovrebbe affondare le radici nelle persone e nelle comunità che, a loro volta, dovrebbero essere consapevoli del fatto che il personale benessere dipende dallo stato di salute e dalla vitalità della comunità, delle infrastrutture pubbliche e del locale ecosistema. Se si vuole bolare come protezionismo un sistema che favorisce le aziende e i lavoratori locali che pagano le tasse locali, vivono secondo le regole del luogo, rispettano e gestiscono l'ecosistema locale, competono equamente sui mercati locali e contribuiscono alla vita della comunità, allora noi tutti possiamo orgogliosamente rivendicare di essere protezionisti. L'attuale sistema economico globale è stato creato dai ricchi per permettere loro di continuare il secolare processo di colonizzazione delle risorse dei poveri, la qual cosa consente ai ricchi di vivere al di sopra dei loro mezzi. Mentre i ricchi ci garantiscono che il vero scopo della globalizzazione dell'economia è quello di rilanciare la crescita che, a dir loro, è essenziale per sconfiggere la povertà, l'esperienza smentisce tali affermazioni.

Alla fin fine dobbiamo riconoscere che il solo potere che una istituzione può avere su di noi è quello che le permettiamo di avere. In quanto esseri umani consapevoli abbiamo sia il diritto che la possibilità di riprenderci quel potere e di assumerci la responsabilità di creare per l'uomo un futuro libero dal mito in cui avidità, concorrenza e consumi sfrenati sono la strada che porta alla realizzazione individuale e collettiva.

Traduzione di Carlo Antonio Biscotto (c) Ips